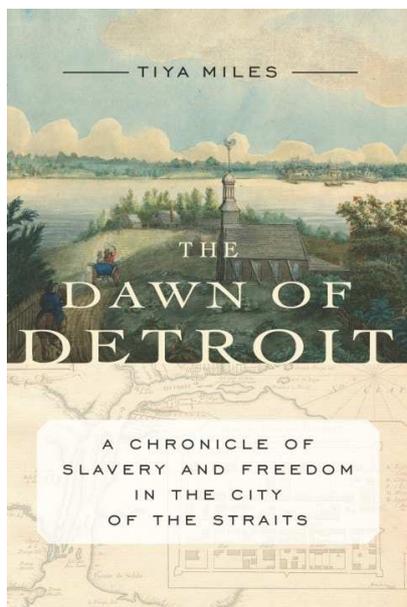




The Dawn of Detroit. A Chronicle of Slavery and Freedom in the City of the Straits

Tiya Miles

New York, The New Press, 2017, pp. 336.



Recensione di Roberto Cagliero*

Siamo abituati a pensare allo schiavismo negli Stati Uniti come a una forma di economia legata soprattutto al Sud e al duro lavoro nelle piantagioni, quell'economia riconosciuta e stigmatizzata in modo più evidente nelle richieste di restituzione che costellano i discorsi di Martin Luther King. Su quel Sud rimane ad oggi impresso il marchio di una società basata sullo sfruttamento razziale e sessuale, e sui timori di un contagio interrazziale, che avrebbe messo fine alla purezza della razza bianca. *Nascita di una nazione*, il famoso film di Griffith del 1915, sintetizzò in modo vergognosamente esemplare le paure dei suprematisti bianchi nei confronti della discendenza africana che un altro bianco, lo scrittore William Faulkner, avrebbe in seguito problematizzato con grande maestria nel romanzo *Absalom! Absalom!* (1936), dove la questione sudista era messa in scena come un inconsapevole incesto, ed esibita con un linguaggio sperimentale e indifferente a soluzioni di sorta. Ma la *peculiar institution*, come già avevano indirettamente mostrato gli intellettuali Douglass e DuBois, aveva risalito tranquillamente il corso della Storia spostandosi verso nord, andando a lambire insospettabili realtà urbane e metropolitane che, nell'immaginario di chi non ha studiato il fenomeno, possono sembrare luoghi deputati dell'abolizionismo, spazi industriali estranei o toccati soltanto tangenzialmente dalla questione razziale. Detroit, metropoli del Michigan, patria in tempi più recenti della famosa musica nera Motown e della band MC5 con il suo suono urlato, città legata alle problematiche dell'industria automobilistica e storicamente

* Roberto Cagliero insegna Lingue e Letterature Anglo-Americane all'Università di Verona. Ha scritto su Poe, sui rapporti tra Haiti e Stati Uniti, e su vari autori statunitensi. Ultimamente si occupa di letteratura afroamericana e della cultura del Sud degli Stati Uniti. È co-direttore della collana Americane dell'editore Ombre Corte di Verona, e della rivista Iperstoria. È redattore della rivista di studi americani *Àcoma*.



conosciuta per via dei disordini ‘razziali’ del 1943 e per la rivolta multiculturale del 1967, potrebbe sembrare un luogo decisamente lontano, nel suo sviluppo storico, dalle dinamiche dello schiavismo. Tanto che in questo contesto è soprattutto ricordata come ultima fermata di quella immaginaria ferrovia sotterranea (la “Underground Railroad” ripresa dall’omonimo romanzo di Colson Whitehead del 2016, tradotto in italiano da Martina Testa per BigSur nel 2017) che gli schiavi fuggiaschi percorrevano, ricorrendo all’aiuto di simpatizzanti e abolizionisti, nel tentativo di raggiungere il Canada e l’emancipazione (un Canada che, spiega Tiya Miles, non sempre si rivelava quella terra promessa che pensavano di trovare). Eppure, come racconta l’autrice in *Dawn of Detroit*, la città non era affatto un porto sicuro per gli schiavi in fuga. Nel diciottesimo secolo, sotto il dominio francese (a cui sarebbero succeduti prima gli inglesi e infine gli americani), la città comprendeva una popolazione in regime di schiavitù composta da neri e da nativi americani.

La prima conseguenza di ricerche storiche come quella di Miles è che la visione di un Sud come enclave dello schiavismo, culturalmente separata dal resto del paese, non tiene alla verifica dei fatti e implica la diffusione capillare del fenomeno su tutto il territorio nazionale. Come dire che la favola dei nordisti che vanno in guerra per emancipare gli schiavi è definitivamente indifendibile. Lo schiavismo americano non aveva confini.

Fu quello il primo nucleo di una comunità multirazziale, una struttura complessa dai confini identitari e dai tratti sociali incerti, che l’autrice del volume investiga dando alla ricerca un taglio al contempo microstorico e sinfonico. Mentre nel Sud la pratica dello schiavismo era legata alla coltivazione del cotone, la presenza di schiavi nella città del Michigan era legata al fiorente commercio di pelli (soprattutto di castoro), attività sulla quale Miles riflette riconoscendovi un macabro mercato della pelle animale e umana. Detroit era infatti la sede di un mercato di schiavi in cui gli individui, domestici o *trapper* di proprietà franco-canadese, britannica o americana, vivevano nelle stesse condizioni degli schiavi venduti nel Sud lungo le rive del Mississippi.

Detroit nasce dunque dalla schiavitù di neri e nativi, a cui i bianchi sottraggono in vario modo le terre. Non è la prima volta che studiosi di storia e di cultura afroamericana indagano i rapporti conflittuali tra gli oppressi, in questo caso la comunità dei neri e quella dei natives; sappiamo che questi ultimi, in certi casi, avevano al loro servizio schiavi afroamericani. Non è un caso che il primo libro della Miles fosse proprio dedicato a una famiglia afro-cherokee. Si tratta dunque di gruppi che, visti in genere come realtà storicamente e geograficamente separate (gli uni legati all’epopea del West, gli altri alla vita nel Sud) sono invece al centro di complessi rapporti gerarchici e di potere che li vedono mescolarsi in uno spazio di conflitto. Le donne schiave a Detroit, ad esempio, erano soprattutto native americane impiegate nelle famiglie bianche per occuparsi della casa e per fornire prestazioni sessuali. Gli schiavi di sesso maschile, invece, erano nativi e afroamericani usati per la preparazione e per il trasporto delle pellicce. Il libro di Miles affronta questo spazio di sovrapposizione analizzando lettere, testamenti, registri parrocchiali, atti giuridici, trattati, contratti e altri documenti che indirettamente e in modo frammentario raccontano le vite di questi abitanti, vite opportunamente rimosse dal discorso storico e dalla memoria collettiva di una città che non ha preservato alcuna testimonianza diretta né di loro né delle lotte per la libertà di cui furono protagonisti, dedicando invece nomi di luoghi e di strade a personaggi dell’establishment bianco, ‘padri fondatori’ che dello schiavismo erano promotori. Come dare voce agli oppressi? Manca ad esempio, nel caso di Detroit, la memorialistica e le *slave narratives* (racconti di ex-schiavi), una delle fonti maggiormente citate (e secondo molti storiche) per ricostruire la storia dello schiavismo negli Stati Uniti. Il volume di Miles intende non soltanto coprire i vuoti di questa memoria politicamente selettiva, ma proporre un vero e proprio racconto alternativo delle origini.

A rendere ulteriormente complessa la questione va notato che nel periodo di transizione dalla dominazione francese a quella americana, l’assetto giuridico della città era piuttosto nebuloso: la



proibizione di possedere schiavi, risalente al 1787 ma entrata effettivamente in vigore soltanto nel 1796, si confrontava con una popolazione di *enslaved* vicina alle 300 unità. Secondo i proprietari di schiavi, si trattava poi di un'ordinanza applicabile soltanto ai nuovi residenti, e per di più in conflitto con un trattato inglese sui diritti di proprietà che rendeva di fatto legale il possesso di schiavi.

Muovendosi in un periodo che va dalla metà del diciottesimo secolo agli albori del diciannovesimo (1760-1815), Miles affronta alcuni casi specifici per illustrare il carattere insolito di quel contesto, in cui prese di posizione anche eclatanti contro lo schiavismo finivano per risolversi poi in una bolla di sapone, poiché da quella istituzione la città traeva una parte della sua ricchezza, facendo passare come sempre i principi morali in secondo piano rispetto alle questioni economiche.

Lo studio affronta tra gli altri i casi di una coppia di schiavi, Peter e Hannah Denison, che una volta affrancati lottarono per ottenere la libertà dei loro figli. Dall'altro lato della scala sociale Miles racconta della moglie del proprietario di schiavi John Askin, che parlava inglese e francese e si avvaleva del lavoro di schiave native e nere. Nel 1776 Ann Wyley, una schiava afroamericana, fu condannata a morte per avere rubato delle pelli al suo proprietario insieme a un servo franco-canadese. Poiché il giudice non trovò nessuno disposto a eseguire la condanna dell'uomo, offrì alla donna di eseguire lei stessa la condanna in cambio della propria vita e della propria libertà. La donna accettò. Un altro caso affrontato è quello dell'assedio di Pontiac, grande guerriero degli Ottawa.

Trattandosi di storie locali, non è facile né opportuno riassumerle qui. Basti rilevare l'enorme lavoro di archivio svolto dall'autrice, e l'attenzione a non inventare laddove le fonti risultano troppo lacunose. Nonostante l'impegno a rimanere nell'ambito di un discorso scientifico, trapela un coinvolgimento empatico con i protagonisti di questa storia alternativa di Detroit, che non implica alcuna forzatura ma serve piuttosto a riconoscere l'importanza etica di uno studio che, riesumando la violenza originaria della costruzione della società americana, ne emancipa le vittime mettendole al centro del racconto di cui furono loro malgrado protagoniste.